

L'intervista. Il Cardinale Pierbattista Pizzaballa ricostruisce il clima in cui è maturata l'immane tragedia che ormai da due anni mette in ginocchio la Terra Santa. «*La fine della guerra non sarà la fine del conflitto*»

Parla il cardinale Pizzaballa: «A Gaza c'è un patrimonio civile da custodire: di dignità e umanità»

- *Nella parrocchia della Sacra Famiglia manca tutto. I topi hanno invaso i locali dove vive la gente.*
- *Quanto accaduto il 7 ottobre 2023 è uno spartiacque: nulla sarà come prima. La fine della guerra non sarà la fine del conflitto. Le conseguenze le pagheremo per molto tempo. l'odio resterà, le soluzioni politiche nel breve non arriveranno e i problemi di fondo resteranno. Mancano, da una parte e dall'altra, leadership credibili e autorevoli. Sarà molto difficile se non ci sarà un cambiamento, se non si arriva ad una lingua diversa, un linguaggio inclusivo. Che non significa "viviamo insieme felici e contenti", perché non sarà mai così, ma riconoscere che l'altro esiste e ha dignità e diritti. L'ho ripetuto più volte. Ciò che è avvenuto il 7 ottobre di due anni fa è frutto di un linguaggio e di un pensiero iniziati molto prima da entrambe le parti. Le polarizzazioni sono esplose ora, ma provengono da molto lontano. Abbiamo alle spalle una lunga storia di guerra e di occupazione che durano da molti decenni.*
- *Le conseguenze le pagheremo per molto tempo, l'odio resterà, come i problemi di fondo.*
- *Abbiamo alle spalle una storia di guerra e di occupazione che durano da decenni.*
- *La reazione è andata ben oltre, ha avuto obiettivi diversi: la distruzione sistematica di Gaza.*
- *Grazie a Dio, il mondo si regge ancora sulla coscienza dei popoli. Spesso mi sento dire: "Dov'è Dio? A che serve la fede?" Credo che la fede aiuti a ritrovare quel filo di umanità anche nelle situazioni più drammatiche. Ho visto le persone della parrocchia impegnate a disfare i pallet con gli alimenti per preparare pacchi da dividere con i vicini mussulmani, donne attente ai propri figli e a quelli degli altri rimasti senza famiglia. Non ho sentito da parte di nessuno dei nostri ima parola di odio e di rancore. Soltanto parole di stanchezza, di incomprensione, di desiderio che tutto finisce presto. Sono segni di umanità bella, che per me sono di grande conforto e consolazione».*
- *Non sappiamo cosa hanno in mente i grandi. Una cosa posso dire: i palestinesi non lasceranno Gaza. Si, certo, qualcuno partirà, ma Gaza non sarà svuotata. Bisognerà capire se creeranno delle zone, al Sud piuttosto che al Nord. Però - ne sono convinto - se qualcuno presume di riuscire a scacciare i due milioni di palestinesi da Gaza e i tre milioni da Cisgiordania si illude. Resteranno lì, più determinati di prima a ricostruire là dove tutto è stato distrutto, con maggiore caparbieta, forse con maggiore rabbia. Il futuro è incerto, difficile da decifrare.*
- *Di una cosa sono certo: i palestinesi sono stanchi di sentirsi dire dagli altri quale sarà il loro futuro, sono stanchi di sentirsi dettare dagli altri il loro futuro. Non ci sarà nessun futuro, nessuna prospettiva che non tenga conto del dialogo con loro, senza la loro partecipazione diretta*

Daniele Rocchetti L'Eco di Bergamo 30 settembre 2025

«Il futuro è incerto, difficile da decifrare. Di una cosa sono certo: i palestinesi sono stanchi di sentirsi dire dagli altri quale dovrà essere il loro futuro. Non ci sarà nessun futuro se non si dialogherà con loro e senza la loro partecipazione diretta alla soluzione del problema». Lo dice il **Cardinale Pierbattista Pizzaballa**, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, in questa lunga intervista rilasciata domenica 28 settembre. Un lungo colloquio nel quale ricostruisce anche il clima in cui si è sviluppata questa immane tragedia che ormai da due anni mette inginocchio la Terra Santa.

Prima di iniziare il nostro dialogo Le vorrei chiedere come sta la piccola comunità cristiana di Gaza raccolta attorno alla parrocchia della Sacra Famiglia. In queste ore ha avuto modo di sentirli?



«Li sento tutti i giorni, connessione internet permettendo: sono continuamente in contatto con loro. La comunità è composta ora da poco meno di 500 persone. la maggior parte sono della parrocchia della Sacra Famiglia, le altre provengono dalla chiesa ortodossa di San Porfirio.

Rispetto al resto della popolazione di Gaza che vive perlopiù in tende, sono un po' più custodite, ma certo stanno male. Nella stessa stanza abitano insieme due o tre famiglie, i bombardamenti sono a poche centinaia di metri, i droni continuano ad essere sentiti, così come le esplosioni causate dai robot speciali che entrano dentro le case e le strade.

Hanno un po' di elettricità e l'acqua che prendono dal pozzo vicino alla Chiesa, acqua sporca naturalmente ma che possono far bollire e usare. Il mese scorso siamo riusciti a fare entrare 200 tonnellate di cibo che è stato distribuito a loro e alle decine di migliaia di persone che vivono attorno alla parrocchia.

Qualcuno era da gennaio che non vedeva un frutto, la carne manca, è rara, e dunque vi è mancanza di proteine, di vitamine. Mancano medicinali di base, gli antibiotici, gli anestetici. Il poco che è rimasto si usa per le cose più gravi, per il resto si fa senza. Nei giorni scorsi la parrocchia è stata invasa da topi che scappano dalle esplosioni: a migliaia hanno invaso il compound dove vivono le persone creando molti disagi. Siamo al terzo anno senza scuola. Abbiamo con noi un centinaio di bambini: i religiosi, le suore danno loro un po' di istruzione ma senza scuola non è possibile andare avanti. E alla lunga, in questa situazione, ce il rischio che diventino manodopera l'estremismo».

Che intenzioni hanno?

«Prima dell'ultima operazione militare ho convocato tutti e ho parlato in privato con i preti e con il resto della comunità. Ho detto a ciascuno: "Bisogna essere concreti. Non ci sono le condizioni di sicurezza, se volete spostarvi al sud noi vi sosteniamo, vi siamo accanto". I sacerdoti, le religiose hanno risposto "Ci sono anziani, malati, disabili che non possono partire, noi restiamo". "Se questa è la vostra decisione, noi faremo di tutto per proteggervi. E comunque in qualsiasi momento potete cambiare opinione". Le famiglie sono tutte determinate a restare. Dicono: "Dove andiamo? A sud. dove ci vogliono portare, la situazione è drammatica, non c'è nulla, ci sono le tende. Dove andiamo? Se dobbiamo morire, moriamo qui". Ancora una volta sono rimasto colpito dalla loro testimonianza. Sono persone di grande fede, piene di vita e di voglia di fare. Anche in giorni come questi. sono tutti impegnati per preparare il cibo - molto del quale viene distribuito alle famiglie mussulmane vicine -, o a gestire le ronde notturne fatte per difendersi dalle varie mafie».



meccanismi sia all'interno sia in relazione all'esterno. Ragioni che molto spesso non si comprendono se non da qui. Lo sappiamo: Israele non ha mai amato molto gli arabi, ma all'interno del Paese c'è sempre stato un altro Israele che, a dispetto dei governanti, sentiva la necessità di stabilire una sorta di *status quo*, di tenere aperto il dialogo con i palestinesi. Questo meccanismo si è rotto, frantumando anche il minimo di fiducia sinora avviata. Israele non vuole più sentire parlare dei palestinesi. Molti di quelli che sono stati uccisi il 7 ottobre erano attivisti della cosiddetta sinistra israeliana pacifista: andavano a Gaza a prendere i bimbi palestinesi per portarli negli ospedali israeliani per essere curati. Questa parte progressista della società israeliana, che aveva sempre creduto ad una possibile collaborazione, ha vissuto una sorta di tradimento».

Cosa dice delle manifestazioni settimanali di Tel Aviv?

«Attenzione: non bisogna confondere le dimostrazioni che ci sono in Israele. Non sono a favore della pace, sono contro Netanyahu. La stragrande maggioranza di chi protesta non vuole avere a che fare con i palestinesi. La preoccupazione è la liberazione degli ostaggi. Cosa accade a Gaza o in Cisgiordania interessa ad una piccolissima parte della società israeliana. In Israele si vuole la fine della guerra perché ci sono troppi morti, la crisi economica comincia a farsi sentire, centinaia di migliaia di soldati riservisti non vanno a lavorare, la paura che non possano tornare».

Ho amici israeliani e palestinesi. Quello che mi ha colpito nei mesi dopo la mattanza del 7 ottobre e la reazione israeliana, è il fatto che le due comunità - israeliana e palestinese - stavano (e stanno) entrambe unicamente nella loro bolla. Gli amici israeliani rivedevano continuamente in loop le scene raccapriccianti dei miliziani di Hamas, gli amici palestinesi sintonizzati su Al Jazeera per guardare in diretta gli attacchi sconsiderati ai civili e alle strutture civili di Gaza. Si è scavato un fosso almeno nel breve difficilmente colmabile... «Diciamo la verità: questo atteggiamento - ciascuno nella propria bolla - non è una novità assoluta. Dopo il 7 ottobre è esploso in maniera estrema e informa più dolorosa e acuta.

Anche prima di quella data, ciascuno parlava unicamente dalla propria prospettiva. I palestinesi non volevano pronunciare il nome 'Israele' e neanche volevano fare iniziative con Israele per paura di essere accusati di lavorare per la normalizzazione della loro causa. I contatti erano minimi. Ciascuno aveva una sua narrativa del conflitto, narrative indipendenti e parallele. Questo solco ora è stato scavato in modo più profondo e doloroso. Ciascuno è talmente pieno di dolore che non riesce a trovare spazio dentro al dolore dei lavoratori. Ciascuno tende a sentirsi la vittima, la sola vittima di questo conflitto. Gli israeliani si sentono vittime (lo ha ripetuto recentemente il Ministro degli Esteri), i palestinesi lo stesso. Quando il tuo punto di partenza è l'essere vittima fai più fatica a trovare spazio all'altro che è considerato invece il tuo carnefice. Ed è una situazione da cui non se ne uscirà molto presto».

Eppure la guerra prima o poi finirà. Ma l'odio che rimane rischia di scavare un fosso invalicabile. Serviranno generazioni per colmarlo. Cosa fare nel frattempo? Come non farsi accecare dall'odio e dal rancore?

« La fine della guerra non sarà la fine del conflitto. Le conseguenze le pagheremo per molto tempo. l'odio resterà, le soluzioni politiche nel breve non arriveranno e i problemi di fondo resteranno. Mancano, da una parte e dall'altra, leadership credibili e autorevoli. Sarà molto difficile se non ci sarà un cambiamento, se non si arriva ad una lingua diversa, un linguaggio inclusivo. Che non significa "viviamo insieme felici e contenti", perché non sarà mai così, ma riconoscere che l'altro esiste e ha dignità e diritti. L'ho ripetuto più volte. Ciò che è avvenuto il 7 ottobre di due anni fa è frutto di un linguaggio e di un pensiero iniziati molto prima da entrambe le parti. Le polarizzazioni sono esplose ora, ma provengono da molto lontano.

Abbiamo alle spalle una lunga storia di guerra e di occupazione che durano da molti decenni. Da anni, dove le parole hanno segnato solchi profondi, il disprezzo ha portato alla mancanza e alla incapacità di dare fiducia all'altro. Non ti fidi più dell'altro, hai paura Tutto questo ha prodotto il disastro nel quale ci ritroviamo oggi. Occorre creare con pazienza contesti di vita, e se la vita scorre, poco alla volta si allarga. Il conflitto è parte costitutiva di questa terra. Bisogna esserne consapevoli. Ricostruire senza l'impazienza di risultati immediati un tessuto nel territorio, creare alleanze dentro la società civile che tengano viva l'umanità: questo è ciò a cui saremo chiamati».

Pochi giorni dopo il 7 ottobre, abbiamo assistito alla reazione israeliana: prima all'assedio e poi al l'invasione della Striscia di Gaza, ora l'attacco di terra. Lei ha parlato più volte di «sproporzione». È sempre molto attento alle parole che usa. Perché ha usato questo termine?

«Credo che sia evidente. Per tante ragioni. Era chiaro che dopo il 7 ottobre ci sarebbe stata una reazione. Credo però che si possa dire che la reazione è andata ben oltre, ha avuto obiettivi diversi: le espulsione dei palestinesi, la distruzione sistematica di Gaza. Non era solo una eliminazione di Hamas. E stato qualcosa di altro. Altrimenti come si può parlare di Riviera odi Eldorado per il futuro della Striscia? Come ho detto, c'è stata una sproporzione anche nel linguaggio, nelle parole usate. E poi la violenza, il male sui civili. E vero che in alcuni casi sono stati usati come scudi umani, ma ci sono leggi e Convenzioni internazionali che stabiliscono cosa e come fare, ma non se ne è fatto niente.

La proibizione di portare nella Striscia cibo e medicinali non ha nulla a che fare con la guerra. E ben altro. E poi una violenza militare che ha creato una situazione disumana sotto tutti i punti di vista. Senza peraltro una chiara ed evidente exit strategy. Le guerre sono facili da iniziare ma sono difficili da finire se non c'è un obiettivo chiaro e trasparente, cosa che ancora oggi non risulta evidente. La sproporzione sta in tutte queste cose messe assieme e tante altre. Quello che è accaduto il 7 ottobre è gravissimo, è un crimine immane compiuto da Hamas, ma quello che accade a Gaza non è giustificabile. In nessun modo».

«Cristo non è assente da Gaza. È il crocefisso nei feriti, sepolto sotto le macerie, presente in ogni gesto di misericordia, in ogni mano che consola, in ogni candela accesa nel buio». Sono le parole che ha pronunciato nel luglio scorso dopo la visita a Gaza compiuta con il Patriarca ortodosso Teofilo III.

«Credo che il compito del pastore non sia quello di risolvere i problemi, ma di esserci, di essere lì accanto a quanti fanno più fatica, senza badare a sé, senza fare troppi calcoli umani, politici o diplomatici. Permeerà necessario andare. Per la nostra comunità di Gaza, per il popolo di Gaza in generale. Sono segni che non risolvono nulla, ma nella mia poca fede sento sempre il bisogno di unire le parole con i gesti. Le confesso che non sempre capisco la volontà di Dio, cosa voglia da me. Ma pur zoppicando, cerco di fare unità tra quello che credo e la mia vita. Cerco di vedere i segni della presenza di Cristo, al quale ho dato la mia vita, ovunque, non solo dentro il mio cuore, né solo dentro l'eucarestia e i Sacramenti, dove è evidente, ma anche nella realtà che incontro.

Quando vai a Gaza, vedi il dolore, le macerie, le tante persone sepolte. Vedi uomini che resistono al sole nella speranza di un povero pastore. E un'umiliazione difficile da sopportare quando la si vede con i propri occhi. È moralmente inaccettabile e ingiustificabile. Vedo lì il Cristo crocefisso e deposto dalla croce. Ma in questo contesto di grave disumanità, per me è importante cercare tutti i gesti di umanità. Riconoscere le persone capaci di atti concreti di misericordia, di aiuto, di solidarietà. A Gaza sono tantissimi (come in Israele, del resto). Spesso mi sento dire: "Dov'è Dio? A che serve la fede?" Credo che la fede aiuti a ritrovare quel filo di umanità anche nelle situazioni più drammatiche. Ho visto le persone della parrocchia impegnate a disfare i pallet con gli alimenti per preparare pacchi da dividere con i vicini mussulmani, donne attente ai propri figli e a quelli degli altri rimasti senza famiglia. Non ho sentito da parte di nessuno dei nostri ima parola di odio e di rancore. Soltanto parole di stanchezza, di incomprensione, di desiderio che tutto finisca presto. Sono segni di umanità bella, che per me sono di grande conforto e consolazione».

Ripete più volte che non tocca a Lei dare soluzioni. Siamo all'epilogo? Quando immagina il futuro di Gaza come Le pare di intravederlo?

«È molto difficile. Non sappiamo cosa hanno in mente i grandi. Una cosa posso dire: i palestinesi non lasceranno Gaza. Sì, certo, qualcuno partirà, ma Gaza non sarà svuotata. Bisognerà capire se creeranno delle zone, al Sud piuttosto che al Nord. Però - ne sono convinto - se qualcuno presume di riuscire a scacciare i due milioni di palestinesi da Gaza e i tre milioni da Cisgiordania si illude. Resteranno lì, più determinati di prima a ricostruire là dove tutto è stato distrutto, con maggiore caparbia, forse con maggiore rabbia. Il futuro è incerto, difficile da decifrare.

Credo che neanche i grandi lo sappiano bene. Hanno qualche idea confusa, ma poche certezze. Di una cosa sono certo: i palestinesi sono stanchi di sentirsi dire dagli altri quale sarà il loro futuro, sono stanchi di sentirsi dettare dagli altri il loro futuro. Non ci sarà nessun futuro, nessuna prospettiva che non tenga conto del dialogo con loro, senza la loro partecipazione diretta». Il Parlamento israeliano ha formalmente archiviato la soluzione dei «due Stati» e Netanyahu ha definito gli accordi di Oslo un errore nella storia di Israele. Il premier israeliano e ciò che resta della dirigenza di Hamas paiono avere una sola cosa in comune: entrambi reclamano la propria giurisdizione esclusiva «dal fiume al mare», senza alcuno spazio per l'altro.

Il progetto che tanto piace a noi occidentali - «due popoli in due Stati» ha ancora una sua praticabilità oggi?

«La soluzione "due popoli, due Stati" è l'unica soluzione ideale che in questo momento non è assolutamente reale. È ideale perché può avere prospettive nel tempo. Non è reale perché non c'è continuità di territorio, non c'è una volontà politica, non c'è oggi neanche da parte palestinese un'autorità politica in grado di farsene carico. Non può essere dato ad Hamas. L'Anp è molto debole. Insomma, un lungo elenco di motivazioni per dire che la soluzione prospettata rischia di essere solo una dichiarazione, comunque necessaria. Potrei aggiungere che anche l'Italia è stata per molto tempo una espressione geografica e questo non ha impedito agli italiani di sentirsi tali. Anche Israele per molto tempo non ha avuto una terra, e poi l'ha avuta dentro le vicende che conosciamo.

Perché non può essere lo stesso per i palestinesi? Bisognerà essere molto creativi per il futuro, perché qualsiasi soluzione dovrà prevedere periodi molto lunghi, un contesto di opinione pubblica e un contesto culturale che lo comprenda. Bisognerà lavorare molto per creare le condizioni di quale che sia la prospettiva futura».

Ci sono compiti e responsabilità che noi dobbiamo custodire?

«Sono rimasto colpito dalla tanta solidarietà e vicinanza espressa da molti popoli, anche in Italia. In modo quasi sempre non violento è stato detto il rifiuto di quanto sta accadendo. Una risposta di popolo che trovo positiva e che ha trovato impreparato anche i governanti. Certo, i media hanno contribuito: contro le immagini non ci sono parole. Eppure hanno reso chiaro che c'è un patrimonio civile da custodire, a Gaza come nel resto del mondo, fatto di dignità e di umanità. La risposta della partecipazione è qualcosa di grande, di molto bello e prezioso. Non deve rimanere un fuoco di paglia. In società che spesso abbiamo definito individualistiche abbiamo visto riempirsi le piazze. Bisogna imparare a tenere gli occhi aperti. Non basta il cessate il fuoco, bisogna volere che la giustizia si compia, che la dignità sia rispettata ovunque, che i diritti - in questo caso dei palestinesi - siano riconosciuti. Sicuramente le manifestazioni non risolvono le questioni in gioco, ma restano sempre una spina nel fianco e va bene così, perché questo deve far ricordare a tutti che ciò che sta accadendo non è umanamente accettabile. Grazie a Dio, il mondo non va avanti solo grazie alle decisioni dei potenti. Il mondo si regge anche sulla coscienza dei popoli».